

Identificata una proteina responsabile del tumore al seno

Un gruppo di ricercatori francesi ha annunciato ieri, in un articolo pubblicato sulla rivista scientifica britannica «Nature», la scoperta di un nuovo gene coinvolto nell'accrescimento del cancro al seno. Pierre Chambon, che ha guidato i ricercatori dell'Inserm, l'Istituto di biochimica di Strasburgo, ha detto di sperare che i risultati della ricerca possano contribuire a giungere alla scoperta di una terapia per questo morbo che uccide più donne tra le non fumatrici di qualsiasi altro tipo di tumore. Il gene scoperto, scrive «Nature», produce una proteina chiamata st-3 (stromellina 3) che distrugge i tessuti sani intorno a quelli tumorali del seno. Essa è stata trovata in tutti i casi di tumori al seno esaminati durante la ricerca. Potrebbe essere quindi proprio la st-3, affermano i ricercatori francesi «un possibile obiettivo da colpire per curare il tumore al seno». Un ricercatore inglese del laboratorio dell'Imperial cancer research fund, Ian Hart, che studia anche lui i modi di diffusione dei tumori, ha detto che resta ancora molto lavoro da fare prima di poter trovare applicazioni cliniche per la scoperta dei colleghi francesi.

Usa: 185 morti professionali per epatite B l'anno scorso

Nello scorso anno negli Stati Uniti 185 fra medici e infermieri sono morti in seguito all'epatite virale B contratta nel corso del proprio lavoro, attraverso aghi contaminati o schizzi di sangue. Lo ha reso noto l'agenzia «Pharmaceutical Research and Manufacturers of America» che cita una ricerca compiuta negli Stati Uniti. La ricerca sottolinea che sempre nello scorso anno nessun medico o infermiere è morto per l'Aids contratto durante il lavoro. Tuttavia, il personale sanitario ha molto più timore di contrarre l'Aids che l'epatite e usa particolari precauzioni quasi esclusivamente per la prima malattia.

In Cina scoperta una nuova specie di panda gigante

Una nuova specie di Panda gigante bianco è stata scoperta recentemente in una riserva naturale della provincia dello Shaanxi (Cina centro settentrionale). Lo ha annunciato ieri l'Agenzia Nuova Cina. Il panda, il cui pelo è interamente bianco tranne la parte inferiore delle zampe e il contorno degli occhi, neri, è stato scoperto il 25 novembre scorso a 1600 metri d'altezza nella riserva di Fuping. Lungo 120 centimetri e alto 70, l'animale stava mangiando germogli di bambù quando è stato avvistato da due guardie forestali. La maggior parte del panda, una specie in via d'estinzione, vivono nella provincia cinese sud-occidentale dello Sichuan, dove non ne rimangono che un migliaio di esemplari. Dallo scorso anno tre persone sono state condannate a morte in Cina per aver ucciso del panda per venderne la pregiatissima pelliccia.

Un enzima cellulare può migliorare lo scompenso cardiaco

Lo scompenso cardiaco, una delle condizioni di debolezza del cuore che si accompagna all'invecchiamento, può essere migliorato ripristinando i livelli di una sostanza chiamata Coenzima Q10. Lo hanno affermato a Roma in una conferenza stampa Giampaolo Littarru, professore di chimica biologica dell'università di Ancona, Sergio Dalla Volta, direttore della cattedra di cardiologia dell'università di Padova, e Aldo Jacono, cardiologo dell'università di Napoli. «Nel cuore in scompenso», ha spiegato Littarru, «possono mancare alcuni componenti della "fabbrica energetica" delle cellule (i mitocondri) tra cui il Coenzima Q10 che possiede un ruolo chiave nei processi bioenergetici del cuore sia a riposo sia durante lo sforzo. L'effetto terapeutico, secondo Littarru, è legato al ripristino dei normali livelli di coenzima nelle cellule cardiache. I risultati preliminari degli studi italiani e americani che utilizzano questa sostanza a fianco della tradizionale terapia dello scompenso», ha detto Jacono, «sembrano dare buoni risultati nel migliorare la capacità contrattile del cuore». Secondo Dalla Volta occorrono tuttavia ulteriori e approfondite ricerche per vedere se il coenzima è in grado di aumentare la sopravvivenza dei malati.

Indagine sui rischi del silicone dopo la mastectomia

Medici e pazienti hanno illustrato alla sottocommissione della camera dei rappresentanti per le operazioni governative degli Stati Uniti i danni ed i rischi che una donna che si è sottoposta a mastectomia e che ha avuto la ricostruzione della mammella con un impianto di silicone. L'inchiesta della sottocommissione si è svolta su richiesta della Food and Drug Administration (Fda), l'ente governativo preposto al controllo sugli alimenti ed i medicinali, incluse le apparecchiature sanitarie. Per il 1991 è attesa una normativa della Fda che classificherebbe l'impianto mammellare di silicone come ad alto rischio e verrà richiesto ai produttori della proteina di fornire le più ampie garanzie di sicurezza. La Fda ha ricevuto 2.017 Segnalazioni di danni fisici alle portatrici di queste protesi. I problemi che possono insorgere nella donna dopo l'impianto sono diversi. Frank Casey, del collegio di medicina della Florida meridionale, ha riferito alla commissione che nel 75 per cento delle donne cui è stata applicata la mammella di silicone si forma una capsula fibrosa intorno all'impianto, che può anche provocare forti dolori e la distorsione del muscolo pettorale. Nell'uno per cento delle pazienti si possono sviluppare anche disordini del sistema immunitario. Possono anche verificarsi rotture del contenitore con travaso di silicone in altre parti del corpo, con presenza di tracce in altri organi, incluso il sangue.

CRISTIANA PULGINELLI

Accordo a Strasburgo tra i ministri di 30 paesi per coordinare le ricerche e gli investimenti futuri
Nessun aiuto per la conversione delle industrie dell'Est

L'Europa delle foreste

STRASBURGO Prima della casa nascerà, forse, il giardino comune europeo. Ieri i ministri dell'Agricoltura di 30 paesi europei (e il rappresentante della Cee) hanno deciso di coordinare gli sforzi per proteggere le foreste ammalate del Vecchio Continente. Gli alberi d'Europa sono un patrimonio globale e indivisibile. Anche perché gli

agenti inquinanti che li attaccano non riconoscono i confini di Stato. La Conferenza ministeriale voluta da Francia e Finlandia, due paesi dotati di vaste foreste, si conclude quindi con un successo. Ma ha anche molti limiti. Per esempio non prevede aiuti per i paesi meno ricchi (e più inquinanti): i paesi dell'Est.

Sta per nascere il giardino comune europeo. Ieri i ministri dell'Agricoltura di 30 paesi europei (e il rappresentante della Cee) hanno deciso di coordinare gli sforzi per proteggere le foreste ammalate del Vecchio Continente. Gli alberi d'Europa sono un patrimonio globale e indivisibile. Anche perché gli

Dall'Atlantico agli Urali, una strage tinta di giallo

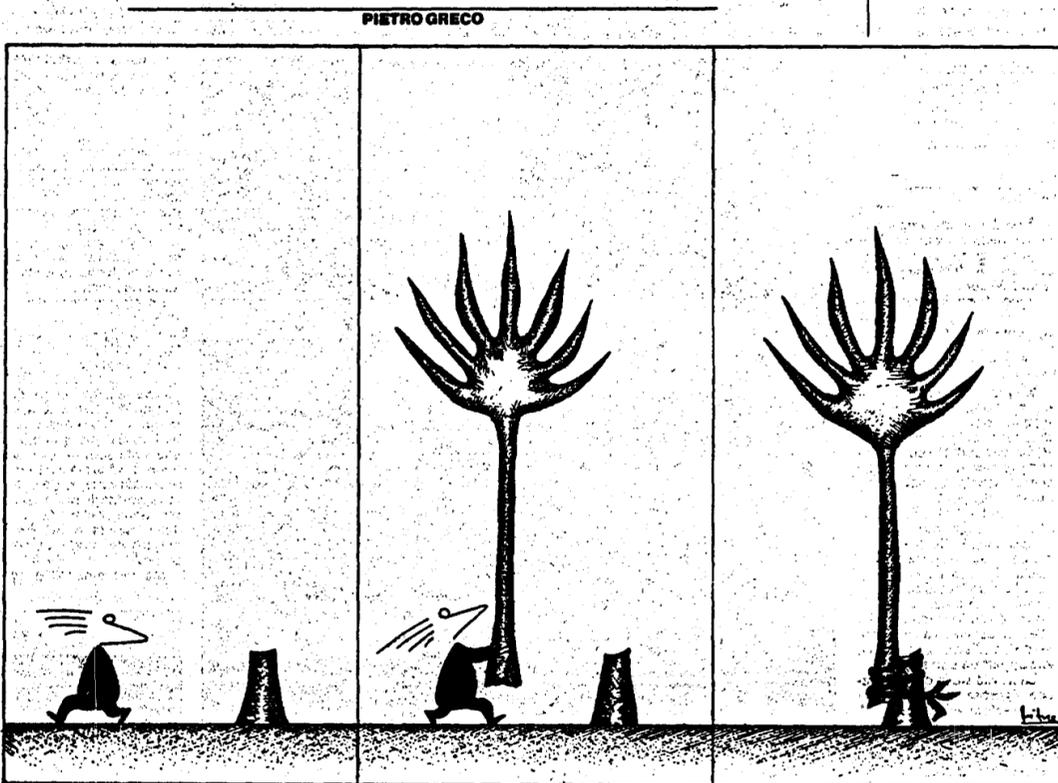
STRASBURGO Qual'è lo stato di salute delle foreste d'Europa? In sintesi, potremmo dire che sono malate. Ma non incurabili. Questa tuttavia sarebbe una risposta molto approssimativa. La domanda per ora non ammette una risposta unica. Non solo perché le condizioni di salute delle foreste variano per aree geografiche. Ma anche perché gli strumenti di diagnosi sono diversi. Tanto che, per poter approntare una cura efficiente, i Ministri dell'Agricoltura di 30 Paesi Europei hanno deciso ieri di unificarli.

Negli anni 70 in Germania cominciarono ad apparire i primi sintomi di una malattia che presto avrebbe interessato tutte le foreste temperate dell'Emisfero Nord: in Europa come in America. Gli alberi perdevano foglie, cambiavano colore (ingiallendosi), perdevano «vitalità». Con l'estendersi del fenomeno nel corso degli anni 80 le preoccupazioni sono aumentate. Si è temuto il disastro totale: la morte delle foreste. Indiziati: gli ossidi di zolfo e di azoto emessi dalle industrie, dai riscaldamenti domestici e dalle automobili. Sostanze volatili capaci di spostarsi per diverse centinaia di chilometri e precipitare sulle foreste come «piogge acide». Attenne ricerche hanno dimostrato che la situazione è più complessa. Anche se, beninteso, non hanno scagionato gli indiziati.

La Cee ha appena pubblicato un'indagine campione effettuata nel 1989, rappresentativa di tutte le regioni dei 12 Stati comunitari. Sicilia e Sardegna escluse: le uniche a non aver collaborato. Il 9,9% dei 45772 alberi controllati ha subito una forte defoliazione (perdendo oltre il 25% delle foglie). I più colpiti gli abeti. Mentre il 16,0% ha mutato colore (ingiallendosi per oltre il 10%): tra i più colpiti le querce. Le due sindromi sono omogeneamente diffuse. Ma tuttavia sono diverse. Almeno così affermano Maurice Bonnau e Guy Landmann, due scienziati francesi. Indiziati di provocare la defoliazione sono una serie di cause, naturali o di origine antropica. Quali la siccità o gli insetti. Non provata, dicono i francesi, sarebbe la responsabilità delle piogge acide. La posizione è tuttavia fortemente controversa.

Tutti sono d'accordo invece che la causa dell'ingiallimento degli alberi risiede nelle piogge acide. Sull'Europa Centro-orientale (Italia settentrionale inclusa) ormai piove in media una soluzione più acida dell'acqua. Cadendo l'acido fletto in cielo estrae nutrienti (magnesio e potassio) alle foglie. Ma soprattutto acidifica il suolo, privandolo di calcio e potassio. Senza nutrienti le piante si indeboliscono e si ammaliano. Nell'Europa Mediterranea il vero flagello sono gli incendi. In 5 Paesi (Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Grecia) distruggono in media mezzo milione di ettari all'anno. Con punte che spesso raggiungono il milione di ettari.

Oltre la Cee, all'Est la situazione è meno conosciuta e certamente peggiore. Nella Russia Europea, sostiene il professor Vassil Soukhikh, la situazione è peggiorata dall'uso in silvicoltura di macchine pesanti, che compattano il suolo (acido) e modificano il regime delle acque. Danni gravissimi denunciano le foreste della Penisola di Kola, del Baltico, degli Urali. Dopo Chernobyl 3,5 milioni di ettari di foresta in Ucraina, Bielorussia e Russia sono risultati molto inquinati.



PIETRO GRECO

nomia di molti Paesi, soprattutto in via di sviluppo. Eppure le foreste tropicali stanno diminuendo con un ritmo che ha raggiunto i 17 milioni di ettari annui.

Per tutte queste ragioni l'ecosistema foresta è considerato un bene da proteggere. Bloccare la deforestazione, iniziare un vasto programma di riforestazione: la comunità internazionale intende darsi questo obiettivo prioritario. E lo strumento legale per conseguirlo sarà la «Convenzione globale sulle foreste», che dovrebbe essere firmata entro 2 anni.

Le foreste non sono importanti solo ai tropici. Le medesime funzioni, con qualche differenza, le assolvono nelle zone temperate.

Dove, al contrario di quanto si crede, risiede la gran parte (il 57%) delle foreste dense. Tre delle quattro nazioni più

ricche di boschi sono nazioni «fredde», o comunque non tropicali: Urss, Usa e Canada. L'Europa, Urss esclusa, possiede quasi 160 milioni di ettari di foreste (di cui 55 milioni nei Paesi Cee). In Francia dal 1947 la superficie forestale è aumentata di 2 milioni di ettari. Persino in Italia le foreste hanno iniziato, dagli anni 60, ad espandersi.

A differenza delle foreste tropicali, le foreste temperate d'Europa stanno aumentando. Almeno da quando, verso la metà del secolo scorso, la rivoluzione industriale ha cominciato a spingere la popolazione rurale verso le città. Stanno aumentando, ma sono ammalate (vedi scheda). Malate...

Come, non senza amara ironia, ha ricordato Boguslaw Mozga, vice ministro per l'agricoltura di Polonia. Afflitte, oltre che dalla siccità e dai parassiti, dai gas dei ricchi: quelli a base

di zolfo e di azoto emessi dalle case riscaldate, dagli autoveicoli, dalle industrie.

Chi non distinguerebbe un abete francese da un abete italiano, si chiedeva Totò osservando il confine sulle Alpi Liguri in uno dei suoi fortunati film.

Gli ecosistemi forestali del nostro continente non riconoscono i confini nazionali. Né difronte alle guardie di frontiera si fermano gli agenti inquinanti. Quello delle foreste è un problema globale (vedi effetto serra) e regionale (vedi piogge acide), oltre che locale (incendi, urbanizzazione). Sembra una considerazione banale. Ma solo ieri e per la prima volta i ministri dell'Agricoltura del Vecchio Continente hanno dimostrato di essersene accorti. Firmando 6 propositi d'azione e con essi l'impegno (morale) a costruire il giardino comune europeo.

I limiti, dicevamo. Economici: per ora ci si affida alla volontà dei singoli. Ma senza una struttura unitaria di studio (e di intervento) con disponibilità di fondi che trasferisca risorse dai Paesi più ricchi (Ovest) a quelli più poveri, e più inquinanti, (Est) è difficile ottenere risultati in tempi ristretti. Politici: vistose le assenze alla conferenza. Le delegazioni di Paesi come Gran Bretagna, Germania, Italia, Spagna e Urss non erano guidate dai rispettivi ministri. Un tentativo di svuotare di contenuto politico l'accordo? Culturali. La Conferenza ha ignorato, quasi con ostentazione, la discussione mondiale sulla «Convenzione mondiale delle foreste». Non prevede piani di riforestazione. Ma soprattutto non si coordina con gli sforzi che la stessa Europa (a livello di Ministri per l'Ambiente e per l'Industria) sta effettuando per limitare le emissioni di gas inquinanti.

controllati ha subito una forte defoliazione (perdendo oltre il 25% delle foglie). I più colpiti gli abeti. Mentre il 16,0% ha mutato colore (ingiallendosi per oltre il 10%): tra i più colpiti le querce. Le due sindromi sono omogeneamente diffuse. Ma tuttavia sono diverse. Almeno così affermano Maurice Bonnau e Guy Landmann, due scienziati francesi. Indiziati di provocare la defoliazione sono una serie di cause, naturali o di origine antropica. Quali la siccità o gli insetti. Non provata, dicono i francesi, sarebbe la responsabilità delle piogge acide. La posizione è tuttavia fortemente controversa.

Tutti sono d'accordo invece che la causa dell'ingiallimento degli alberi risiede nelle piogge acide. Sull'Europa Centro-orientale (Italia settentrionale inclusa) ormai piove in media una soluzione più acida dell'acqua. Cadendo l'acido fletto in cielo estrae nutrienti (magnesio e potassio) alle foglie. Ma soprattutto acidifica il suolo, privandolo di calcio e potassio. Senza nutrienti le piante si indeboliscono e si ammaliano. Nell'Europa Mediterranea il vero flagello sono gli incendi. In 5 Paesi (Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Grecia) distruggono in media mezzo milione di ettari all'anno. Con punte che spesso raggiungono il milione di ettari.

Oltre la Cee, all'Est la situazione è meno conosciuta e certamente peggiore. Nella Russia Europea, sostiene il professor Vassil Soukhikh, la situazione è peggiorata dall'uso in silvicoltura di macchine pesanti, che compattano il suolo (acido) e modificano il regime delle acque. Danni gravissimi denunciano le foreste della Penisola di Kola, del Baltico, degli Urali. Dopo Chernobyl 3,5 milioni di ettari di foresta in Ucraina, Bielorussia e Russia sono risultati molto inquinati.

Pillola sottopelle, in Italia esiste da più di vent'anni

Pillola sottopelle: ma quale novità? Il nuovo anticoncezionale, una capsula sottocutanea attiva per cinque anni, già stata sperimentata su 100 donne italiane alla fine degli anni '60. Lo ha dichiarato uno dei pionieri di quella sperimentazione Giuseppe Benagliano, direttore dell'Istituto di ostetricia e ginecologia dell'università di Roma. Benagliano ha aggiunto che il principio su cui si basa la capsula è già una voce delle nuove enciclopedie mediche e che quella italiana si basava su un altro ormeone sintetico, il megastro acetato. Sulla questione è intervenuto anche il direttore dei centri per la fecondazione assistita, Emanuele Lauri-

Un nuovo affascinante mestiere: essere padre

«Mi fa molto piacere occuparmi del mio bambino. Una volta l'ho portato a spasso nel pomeriggio e stamane ogni tanto aveva dei dolori, mi sono portato appresso la tisana. Infatti si è svegliato e c'è stato un attimo di crisi e tutti che ti osservano, sei un uomo, un maschio, un padre con il bambino. Allora l'ho tirato su e gli ho dato la tisana. Nel frattempo si sono avvicinate tre signore e una ha detto: «Che fa, il balloc?», e io: «No, faccio il padre». Si fa ancora fatica a vedere un padre diverso».

È la protesta di un giovane padre, raccolta nell'ambito di una ricerca condotta dalla dottoressa Gabriella Badolato, ricercatrice presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università La Sapienza di Roma. L'indagine, condotta su 80 uomini in età compresa tra i 22 e i 40 anni alla loro prima esperienza di paternità, si è svolta tra il 1986 e il 1989 e si è basata su tre incontri: il primo al settimo mese, il secondo dieci giorni prima della data presunta del parto e l'ultimo due mesi dopo la nascita.

I padri degli anni 90 entrano in sala parto, si occupano del loro bambino, vogliono contare nell'organizzazione della sua vita. Uno studio del Dipartimento di psicologia dell'università di Roma, condotto su di un campione di 80 persone, traccia il profilo del nuovo padre con una particolare indicazione: durante l'attesa la stragrande maggioranza sogna la femmina. Ma una volta che il nascituro fa la sua comparsa, i padri di oggi sembrano molto migliori di quelli di una volta. Più presenti, più disposti a rischiare nel rapporto con il figlio, più curiosi e stimolati. Un bel passo avanti

ne: durante l'attesa la stragrande maggioranza sogna la femmina. Ma una volta che il nascituro fa la sua comparsa, i padri di oggi sembrano molto migliori di quelli di una volta. Più presenti, più disposti a rischiare nel rapporto con il figlio, più curiosi e stimolati. Un bel passo avanti

status di padre modifica, nell'uomo, la percezione di sé? «La nascita del bambino», spiega la Badolato - «stimola cambiamenti non solo sul versante sociale, legati alla assunzione di nuove funzioni e responsabilità, ma anche dal punto di vista intrapsichico. L'uomo deve fare i conti con i nodi non risolti della propria identità maschile. È come un banco di prova che riattiva conflitti preesistenti ma da anche all'uomo la sensazione di essere in grado di svolgere nuovi compiti. Aumentando quindi l'autostima e la sensazione di essere più completo come essere umano».

Ma se la maternità, o meglio certi stereotipi legati al nuovo ruolo di madre comportano spesso l'isolamento sociale delle donne, qual è il prezzo pagato da questi giovani padri? «Di sicuro», spiega la Badolato - «devono abbandonare modelli rassicuranti, rinunciare a ruoli stereotipati ed esplorare nuovi modi di essere padri, correndo il rischio di vivere una vera e propria crisi di identità e anche, come abbiamo visto, di essere esposti all'ironia proprio quando si rifiutano di essere solo «padri della domenica»».